

Marta la trovano sotto il lavandino, incastrata tra il tubo di scarico e i detersivi.

Il carabiniere allunga la mano libera, nell'altra ha la pistola, e la tocca, ma lei tiene lo sguardo fisso davanti a sé, il bordo della mascherina sull'orlo delle palpebre immobili. Sfrega i polpastrelli sui capelli corti, avanti e indietro, destra e sinistra, alternate.

Anche il secondo carabiniere ha una pistola, ma nell'altra mano tiene un cellulare, lo schiaccia contro l'orecchio, come se volesse piantarcelo dentro.

– No, no... è una ragazza, bassettina, maglietta, calzonni e zoccoli, tutti bianchi...

Il primo carabiniere cerca di infilarsi di più sotto l'acquario, vorrebbe prendere Marta per un braccio e tirarla fuori, come avrà fatto a entrare lì dentro, ma l'altro gli fa cenno di smettere, *no*, con la testa.

– Lascia stare, è un'infermiera.

– Ma dài, non la vedi? È sotto choc!

– Lascia stare! Adesso arriva l'ambulanza e ci pensano loro. Il capitano dice che dobbiamo stare uniti.

Marta fissa il vuoto e sembra muova le labbra dietro la mascherina, ma non si sente niente. Il carabiniere le sfiora la spalla con le dita, come per scusarsi, e si alza, spingendo sulle ginocchia.

Ci sono due porte lungo le pareti della cucina, una davanti all'altra. Quella da cui sono entrati, che dà sul giardino della villetta, era socchiusa, e lo è anche quella che stanno guardando, dietro al tavolo con i maccheroncini freddi nel sugo rappreso, sui piatti di plastica.

Il carabiniere che sta piú avanti schiaccia il cellulare contro la spalla, perché non lo sentano, e gira il volto verso quell'altro, le labbra contratte in una piega nervosa.

– A me sono questi che mi mettono agitazione... *state insieme, state insieme...* devi sentire il capitano che voce che ha.

Tocca la porta con la punta di una scarpa e la spinge, la pistola puntata e il collega pure, a due mani, dietro di lui.

Gli hanno detto che le abitazioni della residenza sono tutte uguali, una fila di casette a schiera ricavate dai padiglioni del vecchio manicomio di Imola, quando l'hanno dimesso.

È vero. Una camera da letto a destra, una a sinistra e il bagno in fondo al corridoio.

La camera a destra: porta aperta, vuota. Basta un'occhiata, niente armadio e il letto troppo basso perché qualcuno ci si nasconda sotto.

Quella a sinistra: porta socchiusa. La apre l'altro carabiniere, con la mano libera, e deve forzare perché per terra c'è qualcosa che la trattiene, è soltanto il tappeto che si è arricciato sotto lo stipite. C'è un armadio e ci sono due letti appaiati, ma nell'armadio ci sono solo vestiti e anche qui i letti sono troppo bassi.

Il bagno in fondo, invece, è chiuso.

Chiuso a chiave, che non è nella toppa.

– Cucina e camere da letto vuote, a parte l'infermiera. Entriamo nel bagno.

Si infila il cellulare nel taschino della giubba, sussurra *dicono di stare attenti*, al collega, poi si aggrappa alla sua spalla

per mantenere l'equilibrio, solleva il ginocchio e spara un calcio di piatto sulla porta, proprio accanto alla maniglia, con uno schianto che stacca anche un cardine.

Sono nella vasca da bagno. Lei sopra e lui sotto, una gamba che sporge dal bordo di ceramica, la scarpa mezza sfilata sul calzino. Il sangue, tanto, è tutto dentro la vasca.

Il carabiniere riprende il cellulare.

– Due cadaveri, maschio e femmina. La donna ha un sacchetto di plastica sulla testa, ma... va bene, allora l'uomo. Stempiato, robusto, sulla cinquantina... no. No, signor capitano, due cadaveri e l'infermiera. No, non c'è un altro uomo. Glielo assicuro, signor capitano, non c'è!

Sillaba una bestemmia silenziosa, mormora *vuole vederlo*, al collega, e punta la telecamera del cellulare sulla vasca da bagno.

È in quel momento che all'improvviso il brigadiere Gualandi comincia ad avere paura.

Senza ragione, perché non è successo niente di nuovo, nessun rumore, nessun movimento, lui e il collega in mezzo a quella stanza con le pistole in mano, e poi è nell'Arma da un pezzo, sempre sulla strada, ne ha viste anche di peggio di due cadaveri immersi nel sangue in una vasca da bagno, ma di colpo un terrore assurdo gli ha irrigidito la nuca, serrandogli le mascelle così forte da fargli male.

Una paura come quella, così acuta, così fisica, non l'aveva mai provata in tutta la sua carriera, e neanche nella vita, neanche da bambino.

E pure l'appuntato Marconi, che arriccia le narici come se la fiutasse, acida e pungente, giù fino in gola.

Paura.

Paura tutti e due, schiena contro schiena, ghiacciati da un brivido innaturale, le pistole a mezz'aria per l'istinto di puntarle, ma su chi, chi, se non c'è nessuno?

Sotto il lavandino Marta si incastra ancora piú in fondo. Fissa il vuoto e senza fermarsi sfrega veloce le mani sui capelli corti come gli aculei di un riccio.

Muove le labbra senza voce sotto il cotone umido della chirurgica, l'elastico stretto che le sega le orecchie, piú grandi, piú a sventola, di quanto in effetti sono.

Sta cantando una canzone, *portami via di qui prima che anneghi*, attenta a riprodursi in testa quella vocina allegra da bambina che saltella sincopata sulle note, *portami via da qualche parte prima che anneghi*, solo quel verso, soltanto quello, perché il brano è in giapponese e, di piú, Marta, non è riuscita a imparare.